

**SENATO DELLA REPUBBLICA**

**CAMERA DEI DEPUTATI**

---

**IX LEGISLATURA**

---

**COMMISSIONE PARLAMENTARE**

**per le questioni regionali**

---

**INDAGINE CONOSCITIVA**

**SU**

**«LE REGIONI NELLA REALTÀ SOCIALE E  
POLITICA DI OGGI: BILANCI E PROSPETTIVE»**

**8° Resoconto stenografico**

**SEDUTA DI MARTEDÌ 19 SETTEMBRE 1984**

**Presidenza del Presidente senatore COSSUTTA**

**INDICE DEGLI ORATORI**

PRESIDENTE . . .	Pag. 215, 223, 230 e <i>passim</i>
BENVENUTO . . . . .	215, 229
MELOTTO . . . . .	219
MOSCHINI . . . . .	220
DUJANY . . . . .	221
PIREDDA . . . . .	222
GABAGLIO . . . . .	224
TURTURA . . . . .	227

*Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento del Senato, per la UIL, il segretario generale Benvenuto ed il segretario confederale Musi; per la CGIL, il segretario nazionale Donatella Turtura; per la CISL, il segretario confederale Gabaglio.*

*La seduta inizia alle ore 15,15.*

#### **Audizione dei Segretari generali della CGIL, CISL e UIL.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva su: « Le Regioni nella realtà sociale e politica di oggi: bilanci e prospettive ». Audizione del segretario generale della UIL, Benvenuto, del segretario confederale della UIL, Musi, del segretario nazionale della CGIL, Donatella Turtura e del segretario confederale della CISL, Gabaglio.

Desidero porgere un caloroso benvenuto e un cordiale saluto ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Con questa audizione stiamo per giungere alla conclusione della prima parte dell'indagine conoscitiva che ha visto in questa sede rappresentanti, non solo delle Regioni, delle provincie, dei comuni e delle comunità montane, ma anche rappresentanti delle organizzazioni economiche, sociali, sindacali e culturali più significative del Paese. La nostra indagine si articola anche attraverso le risposte al questionario diramato nel Paese che abbiamo ricevuto e che continuiamo a ricevere, e si concluderà con sopralluoghi in alcune Regioni del Nord, del Centro e del Sud di Italia.

Com'è noto, quando avremo fatto un bilancio del nostro lavoro, con una relazione finale presenteremo al Parlamento i risultati della nostra indagine, che poi discuteremo in un Convegno pubblico che si terrà a Roma, sotto gli auspici dei Presidenti del Senato e della Camera dei deputati, verso la

metà di gennaio dell'anno prossimo, Convegno al quale fin d'ora siamo lieti di poter invitare i rappresentanti sindacali; ci auguriamo che essi possano partecipare e contiamo molto sul loro contributo. Metteremo a confronto le diverse opinioni e valutazioni di quanti sono intervenuti nel corso dell'indagine e di coloro che sono interessati ad un tema che troverà nella primavera prossima particolare risalto, poichè vi saranno le elezioni per il rinnovo dei Consigli regionali a statuto ordinario di tutta Italia. Crediamo possa essere utile fornire al Parlamento e al Paese, da parte di questa Commissione, un giudizio sui risultati dell'ordinamento regionale, sui suoi limiti, sulle difficoltà, sulle cause di queste difficoltà, sui modi per superarle. Ci auguriamo soprattutto che abbia luogo una discussione proficua sulle proposte per giungere ad una migliore attività delle Regioni.

Le organizzazioni sindacali ci hanno trasmesso una risposta al questionario ampia e articolata e di ciò ringrazio i loro rappresentanti. Si tratta di un documento unitario che i nostri odierni interlocutori riassumeranno; potranno discutere, se lo riterranno opportuno, anche su argomenti che vanno al di là di quanto è scritto nel documento. La UIL, già prima delle ferie estive, ci aveva trasmesso una memoria che abbiamo letto con particolare attenzione.

Credo che non occorran ulteriori preamboli. So che i dirigenti sindacali hanno altri impegni pressanti dovuti alla loro attività; d'altra parte anche i deputati e i senatori saranno presto impegnati nell'esame di problemi di particolare importanza. Quindi, cerchiamo di procedere rapidamente, così da concludere i nostri lavori in tempo utile per tutti.

Do, ora, la parola al segretario generale della UIL, Benvenuto.

**BENVENUTO.** Ringrazio la Commissione, anche a nome dei colleghi della CISL e CGIL, per questa occasione che ci viene offerta, così come per l'invito al Convegno

che si terrà a conclusione di una lunga indagine che ha visto impegnati gli onorevoli parlamentari.

Vorrei subito dire che il documento che la UIL ha inviato è superato da quello che abbiamo elaborato assieme alla CISL e alla CGIL. È un documento, come avete avuto modo di vedere, che sottolinea con particolare forza alcuni aspetti che a noi sembrano importanti, alcuni nodi che pensiamo debbano essere sciolti, aspetti che debbono ridare all'istituto regionale efficacia ed autorevolezza.

Il documento si riferisce al ruolo delle Regioni, all'autonomia finanziaria, alle leggi di riforma delle autonomie locali, al problema di una maggiore integrazione delle Regioni nei processi decisionali nazionali, all'importante questione relativa al decentramento dello Stato e alla conseguente riorganizzazione regionale, al problema delle Regioni a statuto speciale, al problema della partecipazione e della democrazia, ai rapporti con la Comunità economica europea, ad una politica per lo sviluppo dell'apparato produttivo e dell'occupazione.

In questo ambito diamo grande risalto anche agli aspetti relativi alla pianificazione territoriale, ai problemi legati al mercato del lavoro e a quelli della formazione professionale. Sempre in questo ambito esiste la necessità di individuare una svolta per quanto si riferisce alla questione dell'attuazione della riforma sanitaria, delle unità sanitarie locali e ai problemi che viviamo anche in questi giorni della politica della casa.

Non farò una esposizione dettagliata delle questioni che sono contenute nel documento; dico anzi che siamo a disposizione per tutte le domande e le precisazioni che i commissari e il Presidente riterranno necessarie. Mi limiterò brevemente a sottolineare alcuni aspetti di carattere politico, anche tenendo conto delle audizioni fatte e di quello che è stato il dibattito finora.

È vero che, se si deve fare un bilancio dell'esperienza regionale, vi sono delle lu-

ci e delle ombre, ma è altrettanto vero che nell'intenzione delle organizzazioni sindacali, della CGIL, della CISL e della UIL, non prevale l'aspetto esclusivamente critico. Noi riteniamo che le Regioni abbiano una grande importanza ed un ruolo fondamentale da svolgere in una politica nella quale al decentramento sul piano dell'amministrazione deve corrispondere — a nostro avviso — un vero decentramento e quindi un arricchimento della democrazia.

Riteniamo altresì che se è necessario fare alcune sottolineature dal punto di vista critico, ciò è per dare più spazio e maggiori funzioni alle Regioni. Si parla in questi ultimi giorni, e se ne è parlato in questi ultimi anni, di una tendenza al localismo; si parla molte volte a proposito, ma molte altre a sproposito, di una indipendenza delle Regioni rispetto alla nazione. Noi pensiamo che il modo per dare una risposta a queste spinte localistiche, a queste tendenze che vedono quasi una contrapposizione tra Roma e le singole realtà delle diverse Regioni, possa consistere nel restituire importanza alle Regioni e nel risolvere una serie di problemi che abbiamo sottolineato nel nostro documento.

La constatazione di fondo che facciamo è che è prevalsa una tendenza nelle Regioni quasi ad assuefarsi ad una pratica amministrativa piuttosto che essere degli enti autonomi di legislazione, di programmazione e di indirizzo. Molte volte, come dirigenti sindacali, ci siamo trovati, nel risolvere gravi e drammatiche questioni regionali, ad avere come controparte la Regione che protestava e si lamentava nei confronti di Roma e, spesso, nei confronti delle stesse organizzazioni sindacali. Noi pensiamo che la svolta debba essere data puntando a qualificare le Regioni, ma anche mediante una serie di modifiche che vedano le Regioni come enti che svolgono funzioni di programmazione e di indirizzo.

In questo senso abbiamo avuto prima dell'estate un importante incontro con la

Conferenza dei Presidenti delle Regioni, in cui abbiamo potuto registrare delle convergenze su una serie di temi. Ci sarà probabilmente un seguito a questo incontro che vorrebbe vedere i Presidenti delle Regioni impegnati in una verifica anche con gli altri soggetti sociali del nostro Paese. Vi sono alcuni aspetti che hanno per noi grande importanza. Un primo aspetto — e lo abbiamo trattato — è quello di una profonda riforma della finanza regionale e locale, tale da consentire alle Regioni una autonomia impositiva e dare ad esse anche la possibilità di conferire alla programmazione un carattere poliennale.

Un secondo aspetto è che le Regioni per trasformarsi da enti di gestione ad enti di programmazione richiedono la realizzazione di una riforma delle autonomie locali; così come è fondamentale individuare un accordo tra Regioni e potere centrale sia nei rapporti con il Parlamento, sia nei rapporti con il Governo. Riteniamo ciò essenziale — anche in base all'esperienza che abbiamo vissuto — per evitare il ripetersi di un contenzioso che si è realizzato tra Stato centrale, ministeri, sedi della programmazione e Regioni (penso all'esperienza del Fondo investimenti e occupazione). In questo contesto diventa fondamentale — se si vuole fare una politica di programmazione e di indirizzo — una riorganizzazione di quelli che sono gli strumenti regionali che possono consentire alle Regioni un governo di tipo orizzontale. Sarebbe, ad esempio, importante che venisse adeguata la struttura assessorile a questo tipo di necessità.

In tale contesto facciamo anche delle osservazioni di carattere istituzionale e pensiamo che debba esserci un ripensamento su quello che è stato fino ad oggi il ruolo del Ministero delle Regioni. Si tratta di un ruolo che consideriamo negativo perchè tale Ministero non è riuscito a dare un raccordo ai problemi che prima sottolineavo. Pensiamo, pertanto, che debba essere valutata l'opportunità di una sua soppressione o di una sua radicale tra-

sformazione che andrebbe naturalmente affrontata discutendo nuovamente il ruolo e le competenze di altri Ministeri, quale quello del Mezzogiorno e quello del bilancio.

Voglio aggiungere ancora che, tenendo conto di quella che è la situazione che attraversiamo e tenendo conto di un ruolo che deve essere svolto dalle Regioni anche ai fini della costruzione delle scelte nazionali, riteniamo debba esserci da parte delle Regioni un uso selettivo della finanza regionale e locale. Un uso selettivo che dia grande importanza ai parametri della produttività e dell'occupazione che — a nostro modo di vedere — debbono rappresentare le linee guida, le idee forza che consentano di aggregare in modo sistematico e non casuale gli operatori pubblici e privati. Riteniamo inoltre necessario definire la partecipazione regionale alla individuazione di quelle scelte strategiche che riguardano i grandi piani nazionali. Abbiamo un piano di trasporti che sta decollando, abbiamo i piani dell'energia, delle telecomunicazioni, della ricerca, dell'ambiente, della qualità della vita. Una partecipazione alla definizione di questi piani ed all'attuazione di essi, così come la definizione di leggi di incentivazione a livello centrale e raccordate con le finanziarie regionali, ci sembra particolarmente importante.

Da questo punto di vista riteniamo quindi che sia urgente, secondo gli impegni che il Governo aveva assunto al momento della definizione del protocollo del 14 febbraio, la definizione e l'attivazione del Comitato di coordinamento della politica delle infrastrutture presso il Ministero del bilancio, Comitato che va costituito con la partecipazione di tutti i soggetti interessati.

Sottolineerò, infine, tre particolari aspetti per i quali, a nostro avviso, deve essere trovata una soluzione. Il primo, di grande importanza, riguarda il mercato del lavoro. Abbiamo a tal riguardo un atteggiamento difforme da parte delle singole Regioni (lo abbiamo anche detto nell'ambi-

to della Conferenza dei Presidenti delle Regioni); non sempre si è riusciti ad individuare delle soluzioni. Riteniamo che su questo fronte le Regioni debbono svolgere un ruolo importante e attivo nella predisposizione degli strumenti capaci di assicurare il governo pubblico e consensuale del mercato del lavoro.

La politica del lavoro deve essere, a nostro modo di vedere, una parte fondamentale della programmazione economica a livello regionale. Ecco perchè chiediamo qui una valorizzazione immediata del ruolo e delle competenze delle Commissioni regionali di impiego e la creazione di agenzie regionali del lavoro.

È evidente che questo problema richiede anche che il Parlamento giunga in tempi rapidi all'approvazione della riforma organica del mercato del lavoro, così come è evidente che quando si parla di mercato del lavoro occorre individuare e rivedere fundamentalmente i criteri con i quali viene oggi realizzata la formazione professionale. Aggiungo ancora che esistono altri due settori riguardo ai quali noi appuntiamo molte critiche, in genere, al sistema delle Regioni, anche se al loro interno debbono essere fatte delle eccezioni. Una prima critica si riferisce al fatto che le Regioni hanno disatteso molti dei poteri che la legge n. 833 del 23 dicembre 1978, di riforma del sistema sanitario, attribuiva ad esse. Basti pensare, fatte — ripeto — le debite eccezioni, che quasi tutte le Regioni non hanno piani sanitari regionali; sappiamo che su questo fronte abbiamo un buco della finanza pubblica, ma si tratta comunque di una gestione che consideriamo negativa; abbiamo da fare molte critiche su come funziona l'unità sanitaria locale, così come siamo convinti che di fronte all'esplosione dei problemi dell'ambiente e del territorio, e in particolare ai problemi dell'edilizia, le Regioni e le autonomie locali debbono affrontare questi aspetti anche riconsiderando quel fenomeno abbastanza diffuso dei residui passivi, che finisce per acquistare nel campo dell'edilizia abitativa

dimensioni preoccupanti. Noi pensiamo che bisogna procedere ad un riesame complessivo di tutte le procedure e delle modalità di spesa in questo settore, portando molta attenzione riguardo all'attuazione della legge n. 457 del 5 agosto 1978, rivedendo il problema degli appalti, della revisione dei prezzi, dell'abusivismo, dell'anagrafe dell'utenza, così come pensiamo — e se ne è fatto oggetto di molte iniziative e convegni del sindacato — che non sia più dilazionabile l'intervento legislativo sui temi del regime dei suoli. Questi problemi sono stati al centro del nostro confronto con la Conferenza dei Presidenti delle Regioni e sono alla base, — insieme ad altri aspetti che non ho ricordato, ma che non vengono trascurati —, del nostro documento e comunque sono al centro di esso.

Nel sottolineare l'importanza che ha per noi il rinnovamento democratico dello Stato ed in questo senso la necessità di una autonomia e di un vero Governo delle Regioni e degli enti locali, ribadiamo l'urgenza di un impegno che deve essere coordinato per il risanamento e la produttività della spesa pubblica, così da liberare risorse per lo sviluppo e per l'occupazione e rinnovare gli strumenti e i sistemi di governo dell'economia e dello Stato. Mi sembra molto importante che la Commissione si sia data questi tempi e riterremo fondamentale che essi possano essere tali, così come diceva il presidente Cossutta, da poter approdare già in un confronto a più voci che fornisca un elemento importante alle prossime elezioni regionali e amministrative. In tal modo nella campagna elettorale, anche se prevalgono molte le questioni politiche, potranno trovar spazio anche questi temi che debbono rilanciare le Regioni proprio come strumento importante di programmazione e di indirizzo.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua relazione puntuale e precisa. Se i rappresentanti delle altre organizzazioni ritengono di poter intervenire in sede di repliche, darei la parola al senatore Melotto.

MELOTTO, *senatore*. Signor Presidente, le chiedo scusa per aver chiesto subito la parola, ma alle 16 sarò impegnato in una riunione; chiedo scusa anche agli illustri ospiti se non sarò presente alle risposte. Dal resoconto attingerò le risposte a tre domande che adesso voglio porre alle organizzazioni sindacali circa il rapporto che esse hanno avuto con le Regioni e soprattutto per i problemi relativi al decentramento.

Con l'avvento regionale, l'« urto sociale » si è spostato dal potere centrale e periferico del prefetto alle Regioni. Non vi è azienda in crisi che non trovi come interlocutore il Presidente della Regione con tutti i vari apparati di cui esso dispone, pur essendo chiaro che la politica industriale, come competenza, non appartiene alle Regioni. E non solo la politica industriale, ma anche tante altre interconnessioni che di quella politica indubbiamente potrebbero essere un momento di risposta. Su questo aspetto, al di là del coinvolgimento quindi del potere locale, al di là della sensibilizzazione di esso verso il potere centrale, la vostra esperienza è positiva o vi è bisogno di aggiustamenti nell'ordinamento e nella legislazione che ci governa? Perché è chiaro che avendo spostato questa politica che dovrebbe appartenere allo sviluppo di ogni singola Regione, si incappa nei provvedimenti di cui non si ha la competenza e che parecchie volte vengono così vanificati. Dunque, ripeto, nonostante queste remore, nonostante l'imbarazzo delle scelte, nonostante il fatto che, spesse volte, l'assessore si associa a voi nel chiedere a Roma determinati interventi, qual'è l'esperienza maturata in questo settore e quali sono eventualmente i correttivi o le integrazioni che meriterebbero di essere valutati?

La seconda domanda riguarda il contestato tema della formazione professionale. Anche qui le esperienze nelle Regioni sono molto diverse; c'è chi ha premuto l'acceleratore e chi il freno. Ci sono modi molto diversi per aggiornare il mercato

del lavoro alla preparazione professionale e quindi vi è la necessità di non aggiungere scuola a scuola per creare spesso professionisti che trovano un'unica risposta: la disoccupazione. Qual'è il pensiero delle organizzazioni sindacali circa la riforma della scuola media superiore, un tema che si dibatte già oggi, in modo molto vivo, tra le forze politiche al Senato, con particolare riguardo alla formazione professionale? Vi è bisogno in sostanza di una legislazione legata alla possibilità di occupazione o si aggiunge titolo a titolo indipendentemente dalla preoccupazione di riuscire — come avviene per la sanità —, attraverso il numero programmato, a dare risposte positive ai problemi che si affacciano, dopo aver optato per una scelta ben precisa? Anche su questo tema solleciterei dunque una risposta.

Da ultimo. In tema di sanità ho letto brevemente il vostro appunto. Benvenuto dice che poche Regioni hanno fatto il piano sanitario; per l'esattezza sono cinque o sei quelle che hanno il piano approvato per legge, mentre una decina di piani sono *in itinere* e quindi la maggioranza di esse è orientata in questo senso. Proprio per aver voluto e aver creato un servizio sanitario nazionale, non vi preoccupa, come preoccupa me, pur regionalista convinto, che ci sia bisogno di un momento centrale di coordinamento, di fissazione di obiettivi e di scelte, per evitare che lo squilibrio si allarghi anziché restringersi come è invece successo nell'avvio della riforma?

Lo squilibrio ha portato sì ad un equilibrio nelle risorse, ma anche a una accentuazione dello squilibrio dei servizi che si offrono alle persone. Per esempio stamane, discutendo di sanità, chiedevamo con urgenza, tutte le forze politiche presenti, l'approntamento del piano sanitario nazionale. Se la programmazione è solo la registrazione notarile di venti piani regionali senza che ci sia stata a monte una indicazione generale, credo

che, alla fine, di programmazione nel nostro Paese se ne fa relativamente e l'accentuazione degli squilibri aumenta anzichè diminuire. Su queste cose chiedo qual'è la vostra esperienza e la vostra opinione perchè credo siano importanti; fra tanti temi ne ho scelti tre per i quali sono più sensibile, e chiedo ancora scusa se non potrò ascoltare la vostra risposta *de vivo*, ma la leggerò in seguito.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onoverole Moschini. Ne ha la facoltà.

MOSCHINI, *deputato*. Do atto, innanzitutto, alle organizzazioni sindacali di averci dato, non solo attraverso la relazione svolta da Benvenuto, ma anche attraverso i documenti, un quadro che richiama alla dimensione istituzionale la concretezza di molti problemi che dobbiamo affrontare. Del resto uno degli scopi di questa indagine è appunto quello di affrontare le questioni, anche istituzionali, con una visione più ampia in raccordo a tutta una serie di problemi e realtà che molti degli interlocutori rappresentano.

Ad esempio, per rifarmi al primo documento (quello superato), trovo interessante quella parte che si riferisce alla politica comunitaria perchè ci dà una idea di quali prezzi il Paese paghi per non aver risolto questioni istituzionali, di raccordo tra la Comunità economica europea e lo Stato italiano, tra lo Stato e le Regioni, e dei costi di questo mancato adeguamento legislativo ed istituzionale. Questa è una questione che sottopongo all'attenzione del nostro Presidente e che forse meriterebbe un incontro con il ministro Forte per poter meglio puntualizzare la situazione.

La mia prima domanda ripropone una questione già posta dal collega Melotto. Il giudizio da cui parto è questo: dal 1970 (quando si sono fatte le Regioni a statuto ordinario) non abbiamo solo il

comune come punto di riferimento per tutte le vicende sociali quali le fabbriche che chiudono o i cassa-integrati che non si rivolgono solo al sindacato (tramite le organizzazioni sindacali, con comitati di difesa) ma anche alle Regioni. A mio avviso, non credo si tratti solo di una istituzione in più, ma di un salto qualitativo. La visione che di questi problemi la Regione può avere è diversa; si tratta però di una istituzione che, al pari del comune, non ha alcuna competenza sulle questioni di politica industriale. Penso alle vicende della città di Genova sui problemi riguardanti le partecipazioni statali; evidentemente su di essi la regione Liguria non ha alcun potere reale. La domanda è questa: che cosa ha significato, pur con la carenza di questi poteri, la presenza delle Regioni in una congiuntura economica e sociale qual'è quella attraversata dal Paese e dalla quale non è ancora uscito? Da questa esperienza emerge un ruolo positivo?

Faccio due esempi su cui sia il vostro documento che la relazione di Benvenuto si sono soffermati. Uno è quello della formazione professionale. Condivido le critiche ma, probabilmente, il quadro è un pò diverso da quanto risulta nel documento. La questione però è un'altra e si ricollega a quella del mercato del lavoro. I rappresentanti della Confindustria, nel loro intervento, ci hanno detto che, sulle questioni in discussione, non dobbiamo avere posizioni ideologiche, ma poi hanno ribadito la negazione di un ruolo delle istituzioni, a cominciare da quelle regionali, per quanto riguarda il mercato del lavoro.

È utile l'intervento delle Regioni, che hanno già competenza in materia di formazione professionale, come indicato dall'articolo 117 della Costituzione, senza però un ruolo e una competenza per quanto riguarda il mercato del lavoro, che non può affidarsi solo alle agenzie? Ammesso che sia realistico, in una fase in cui assistiamo in molti altri settori ad un recupero del neocentralismo, laddove delle competenze già

ci sono, si possono attribuire nuove competenze-quadro?

L'ultima questione è questa. Voi giustamente ponete, nel primo e nel secondo documento, il problema dell'importanza fondamentale che riveste la riforma delle autonomie locali. La questione che sottopongo è più politico-sindacale che istituzionale. La mia impressione è che, mentre in questi ultimi anni il vostro rapporto con il Governo si è intensificato, è invece andato diminuendo a livello periferico e decentrato. Se questa valutazione ha un qualche fondamento, come a mio giudizio lo ha, vi è certamente una contraddizione. Se anche voi siete dello stesso parere, come pensate di poter rimediare a questo problema, che non riguarda solo l'impegno e l'iniziativa sindacale, che non sono in discussione, ma è un elemento di indebolimento che non fa giungere quelle sollecitazioni e quegli impulsi alle istituzioni decentrate, comune, provincia e Regione?

Giustamente dite che bisogna fare una riforma della finanza regionale e locale, ma non sarebbe più opportuno cominciare da quell'appuntamento annuale, qual'è la legge finanziaria, per riproporre il problema delle risorse per le Regioni e gli enti locali, mentre spesso questo appuntamento è abbastanza eluso dall'iniziativa sindacale?

Voi sapete meglio di me che non basta scrivere documenti e vi chiedo se, in concreto, questo è un terreno del vostro impegno e della vostra iniziativa al pari di altri. La domanda, evidentemente, non è rivolta a fare l'esame alla vostra attività, ma a cogliere un elemento di impegno a favore delle autonomie locali. Grazie.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Dujany. Ne ha facoltà.

**DUJANY, deputato.** Appartengo ad una Regione a statuto speciale che ha un'esperienza non quindicinale ma trentennale.

Non vorrei esprimere giudizi poco generosi nei riguardi delle organizzazioni sindacali, ma credo che, per la nostra esperienza del passato, i sindacati abbiano rappresentato il peggiore nazionalismo in una Regione autonoma. Direi che si è trattato di un legame centralistico peggiore di quello politico. Questo fa parte della storia del passato. Oggi i problemi che preoccupano la popolazione e, in modo particolare, gli organi della Regione, sono l'occupazione e la formazione professionale. Al di là delle dichiarazioni molto generiche e dei luoghi comuni, in che modo pensano di operare le organizzazioni sindacali in collaborazione con gli istituti regionali per tentare di risolvere il problema occupazionale e quello ancora più grosso della formazione professionale, che in questo momento si impone all'attenzione di tutto il Paese? Ho l'impressione che l'organizzazione sindacale abbia una dimensione organizzativa più nazionale e centralistica che non federativa a base regionale. Mi pare che sia necessario partire dall'esigenza delle diverse realtà per poter fare, poi, una costruzione concreta e reale per la soluzione dei problemi pregnanti.

Pertanto, vorrei chiedere alle organizzazioni sindacali qual'è la loro opinione circa la legge sul collocamento e quella sulla mobilità del lavoro, o meglio, sul problema della mobilità del lavoro e della costruzione umana delle famiglie (grosso problema questo che cozza, qualche volta, con altri problemi della mobilità del lavoro decantati in termini molto astratti). Vorrei anche chiedere se non si ritiene opportuna una profonda modifica della legge sul collocamento, in modo che le Regioni possano avere un ruolo chiaro da svolgere nell'ambito di un coordinamento più generale.

Ho avuto esperienze personali come Presidente della Giunta regionale e come assessore in vari settori. La scuola incontra difficoltà nei decentramenti per ragioni sindacali; le organizzazioni dello Stato in agricoltura e in campo forestale si tro-

vano in una situazione di estrema confusione per ragioni sindacali, dal momento che i ruoli non sono ben distinti ed il cittadino non sa a chi rivolgersi. Il problema dell'occupazione, oggi, ha come primo impatto l'ente regionale. Le organizzazioni sindacali periferiche, i lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e dell'artigianato alla prima occasione di crisi si rivolgono agli organi regionali. Il Presidente della Giunta o l'assessore di turno sono i primi interlocutori. Ciò avviene in mancanza di organizzazione e di potere di decisione, almeno sul piano giuridico. Quindi, da qui si desume la profonda necessità di una trasformazione sostanziale degli organi che devono provvedere e rispondere a necessità quotidiane nell'ambito delle nostre singole Regioni.

Allora chiedo: in quale modo la legge sul collocamento, oggi in discussione, secondo le organizzazioni sindacali può essere riorganizzata e in quale modo può essere risolto il problema dell'occupazione nell'ambito regionale? Naturalmente non va dimenticata la formazione professionale che richiede cambiamenti rapidi.

Per concludere, le mie domande hanno per oggetto il collocamento, la mobilità del lavoro ed anche il problema della vostra organizzazione nell'ambito delle Regioni, anche rispetto all'esigenza di un coordinamento nazionale.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Piredda. Ne ha facoltà.

**PIREDDA, deputato.** La relazione scritta e la integrazione orale del segretario nazionale della UIL, Benvenuto, hanno toccato problemi di notevole portata per la cui discussione occorrerebbe molto tempo. Voglio riferirmi soltanto ad alcuni aspetti particolari e cioè alle questioni relative al mercato del lavoro e all'occupazione. Vengo da una Regione, la Sardegna, che

sente il problema dell'occupazione in maniera drammatica, purtroppo senza molte speranze di soluzione. Questa mia affermazione deriva da quelle fatte dalla Confederazione europea dei sindacati, la quale, analizzata la situazione europea dell'occupazione, ha dichiarato che i 12.400.000 disoccupati oggi esistenti diverranno 15.000.000 nel corso del 1984-1985 e che le speranze per l'Europa, nel futuro, sono piuttosto scarse, in quanto si prevede che, con un rilancio economico particolarmente robusto, si riusciranno a creare solo 7.500.000 posti di lavoro e pertanto i rimanenti 7.500.000 disoccupati rimarranno tali. Il dramma è soprattutto per i giovani. In Europa un quarto dei giovani sotto i 25 anni è senza lavoro; in Italia questa percentuale è del 35 per cento e in Sardegna sale al 60 per cento.

Le Regioni italiane sono tutte diverse, purtroppo, almeno per noi che siamo in una condizione di inferiorità. Io credo che, se avessi famiglia e residenza in una regione del Nord, vedrei il futuro meno buio e meno incerto. In Sardegna non abbiamo il problema del passaggio dall'era industriale all'era post-industriale; abbiamo addirittura ancora il problema di entrare nell'era industriale.

Non voglio muovere facili critiche ai sindacati. Tuttavia il localismo denunziato poco fa dal segretario generale della UIL, Benvenuto, e che è sotto gli occhi di tutti (basti pensare, ad esempio, alle manifestazioni in Sardegna, alla Liga Veneta o alla « passeggiata » di Innsbruck), se esiste in termini politici, esiste anche in termini sindacali ed in maniera più violenta.

Ricordo che quando si è discusso dei problemi minerari e dei problemi di taluni settori come, ad esempio, il piombo e lo zinco, non vi è stata alcuna manifestazione di solidarietà da parte delle organizzazioni sindacali.

Sono stato anch'io iscritto ad un sindacato e so bene che il suo compito pri-

mario è quello di difendere i propri associati. Ora, poichè abbiamo assistito, negli ultimi quindici anni, ad uno spostamento dell'attenzione del sindacato verso i problemi più ampi della società, mi pongo il seguente interrogativo: come mai, in un momento di particolare crisi quale è quello attuale, il sindacato si è chiuso nella tutela degli occupati piuttosto che dei disoccupati?

Mi si dirà che non è vero. Come si dice dalle mie parti (introduco qui una nota in sardo) « a ognunu sa arte sua »: a ciascuno il proprio mestiere. Capisco, pertanto, che mi si possa obiettare che così non è.

Il sindacato continua a muoversi nella sua logica. Ad esempio, il sindacato dei dipendenti degli enti pubblici è riuscito a strappare il massimo possibile, per cui (secondo quanto abbiamo letto sulla stampa dei giorni scorsi) il trattamento economico di tale categoria è aumentato del 15 per cento, con una percentuale, cioè, superiore a quella del tasso d'inflazione. Il dipendente pubblico è protetto almeno in due direzioni e guai a dire ai sindacalisti del pubblico impiego che per fronteggiare la situazione attuale bisogna cominciare proprio da questa categoria, che è quella maggiormente tutelata!

Si discute attualmente, in Europa, della riduzione dell'orario di lavoro; è certamente una battaglia in favore più del Mezzogiorno che del Nord. Abbiamo assistito, in proposito, ad un atteggiamento sostanzialmente negativo da parte del movimento sindacale. Non intendo qui rifarmi al discorso del « più salario e meno orario ».

**GABAGLIO.** E l'atteggiamento dei padroni?

**PIREDDA, deputato.** Gli interlocutori dei padroni siete voi. Peraltro, in una recente audizione abbiamo fatto le nostre osservazioni anche alla Confindustria.

Come dicevo, sono piuttosto recenti gli *slogans* come « più salario meno orario »

o « salario variabile indipendente » e così via. Sono convinto che l'atteggiamento nostro, come forze politiche, è certamente di scarso coraggio. Nonostante si gridi oggi al « decisionismo » di certe forme di impegno politico, di decisionismo, in effetti, non ce n'è.

Se non si raggiungerà un accordo con le confederazioni sindacali, il Sud, a mio avviso, avrà pochissime speranze di ripresa. Tale accordo dovrebbe ovviamente riguardare il superamento della difesa degli interessi localistici da parte sindacale. È vero che la colpa del rinchiudersi nella difesa dei soli occupati non è soltanto delle organizzazioni sindacali; ci sono anche altre responsabilità. La stessa Cassa per il Mezzogiorno, ad esempio, nonostante il Sud importi il pollame, ha deciso di non finanziare più stabilimenti avicoli nella Sardegna e nel Mezzogiorno. Va a finire che la maggior parte della produzione avicola, che sfama il Mezzogiorno, è nel Centro-Nord! Tuttavia, non sono questi i problemi da discutere in questa sede; li abbiamo però sollevati e li affronteremo altrove.

Se non vi saranno logiche sindacali diverse, come, ad esempio, l'imposizione del contratto di solidarietà all'interno delle fabbriche (per cui la riduzione dell'orario di lavoro dovrà essere imposta) e fino a quando difenderemo (ed è giusto farlo, s'intende) l'attuale sistema della cassa integrazione, si avrà per il Sud una Cassa per il Mezzogiorno che non funziona accanto ad una cassa integrazione che funziona, e benissimo, ma solo per il Nord, assorbendo risorse e togliendo sicuramente speranze al Mezzogiorno.

Chiedo, pertanto, ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali come intendano risolvere il problema dello spostamento delle occasioni di lavoro dal Nord al Sud.

**PRESIDENTE.** Vorrei rivolgere anch'io una domanda in relazione ad un tema che, per la verità, è già stato trattato

nella relazione unitaria che le organizzazioni sindacali hanno trasmesso alla Commissione e che riguarda la partecipazione e la democrazia.

Sarei grato ai rappresentanti delle Confederazioni se volessero esporci alcune loro esperienze in proposito. Nella relazione, nella quale sono contenute valutazioni critiche, si manifesta una certa preoccupazione e si formulano proposte. Non si fa cenno, tuttavia, ad esperienze.

Pongo questo problema proprio perchè la Commissione lo ha già trattato con i rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali e del commercio, i quali hanno, tra l'altro, lamentato una scarsa partecipazione ed informazione e ciò al di là di quelli che sono gli aspetti puramente formali.

Qual'è l'esperienza del movimento sindacale al riguardo? Siete chiamati a partecipare, con ruolo interlocutorio, all'elaborazione dei piani di sviluppo o no? Tengono conto delle vostre opinioni? Si apportano correzioni ai piani nel senso da voi richiesto?

Ha chiesto di parlare il dottor Gabaglio, segretario confederale della CISL. Ne ha facoltà.

*GABAGLIO.* Per quanto riguarda il nostro giudizio sul ruolo svolto dalle Regioni nella mediazione dei conflitti sociali, riteniamo che esso debba essere da un lato di apprezzamento e dall'altro di preoccupazione. Ne spiegherò le ragioni.

Effettivamente, da quando sono state istituite le Regioni a statuto ordinario, cioè dal 1970, il sindacato ha trovato un nuovo livello di confronto. Le Regioni, specialmente per quanto riguarda i conflitti di lavoro in senso stretto ed i problemi connessi alla ristrutturazione, hanno svolto un ruolo indubbiamente positivo.

C'è un'indagine a questo proposito riferita alla Lombardia (che penso sarà

senz'altro agli atti di questa Commissione) che dimostra, con una inchiesta non soltanto a carattere impressionistico, come sia stato svolto un ruolo positivo di mediazione, rispetto ai conflitti di lavoro. Naturalmente però, e qui viene il punto, tale ruolo lo definirei quasi più politico, di tramite verso le controparti imprenditoriali e le istanze centrali di governo, ma fortemente sofferente per la limitatezza dei poteri autonomi di cui — parlo in particolare per la ristrutturazione industriale — le Regioni dispongono. Quindi, da un lato disponibilità, sede di confronto, di mediazione, di intervento positivo, dall'altro la constatazione — comunque — che poi i poteri reali (che sono sotto il controllo del governo regionale) oggi non consentono di essere esercitati fino in fondo.

Da questo punto di vista riteniamo che ci sia un problema di ridiscussione delle competenze — e lo indichiamo anche nella nostra nota scritta — delle Regioni in materia di politica industriale. Con questa avvertenza però: già oggi le Regioni dispongono di poteri che indirettamente (penso alle questioni relative al territorio, ai servizi reali, a un certo ruolo anche delle finanziarie) incidono sulla politica industriale. Il problema è, forse, più che di un trasferimento di competenze, di un migliore coordinamento tra i diversi livelli e della possibilità che le Regioni effettivamente siano coprotagoniste nella definizione di scelte di indirizzo della politica economica e industriale generale.

Da questo punto di vista debbo dire che molto spesso abbiamo la sensazione che invece il legislatore centrale proceda, anche nella produzione legislativa ordinaria, non favorendo questo sviluppo di competenze ma, al limite, addirittura saltando le Regioni.

Per quanto riguarda l'andamento dei nostri rapporti con gli enti regionali — naturalmente anche in questo caso si tratta di valutazioni generali — bisognerebbe da-

re giudizi più puntuali perchè le questioni variano da Regione a Regione. Mi ha colpito una osservazione fatta da un interlocutore nella discussione e cioè che il movimento sindacale abbia in questi anni affievolito il suo rapporto con gli enti regionali, dopo una fase iniziale di grande forza, di grande aspettativa e disponibilità rispetto al sorgere delle Regioni a statuto ordinario. Direi che le cose non stanno così, però certamente c'è uno spostamento di accento: cioè, mentre in una prima fase il sindacato ha ricercato un rapporto con l'ente Regione in termini, direi, globali e quindi con confronti sui piani di sviluppo e sulle grandi scelte, nelle fasi più recenti noi, anche per una certa inconsistenza, abbiamo spostato l'accento su una ricerca di confronti in termini più vertenziali con le Regioni e più puntuali su questioni parziali riferite al mercato del lavoro, alla possibilità di occupazione, ai servizi sociali, ad altri aspetti. Quindi, questo può aver dato l'impressione di una caduta di attenzione, di interesse, di iniziativa. Correggerei questo giudizio nel limite del possibile, dicendo che invece c'è uno spostamento di asse su una linea più giusta, che non trascura mai il riferimento complessivo al ruolo della Regione per lo sviluppo del territorio ed il sostegno dell'attività economica, ma che mira a realizzare rapporti più puntuali, precisi, anche in termini di vere e proprie intese pattuite tra movimento sindacale e istituto regionale, verificabili poi nel loro risultato.

A noi questo sembra uno sviluppo positivo che non riduce, ripeto, l'attenzione all'interlocutore Regione ma lo qualifica in termini più precisi.

Per quanto riguarda le esperienze di partecipazione, di consultazione, debbo dire che non soffriamo certo di una assenza di occasioni formali di consultazioni, non solo in sedi « *ad hoc* », ma anche a livelli regionali stabili di consultazione tra ente Regione, forze sociali ed altre forze della

società civile. Casomai c'è il rischio che questi livelli ed occasioni siano troppo numerosi, siano soprattutto di pura informazione, che si verifichino molto spesso — anche qui bisogna distinguere tra le Regioni — a decisioni prese *a posteriori*, più che rappresentare vere e proprie consultazioni *a priori*. Quindi, mentre non ci lamentiamo dell'assenza di queste occasioni, speriamo che queste acquistino un valore — pur restando naturalmente nella sfera della consultazione — più pregnante, più capace di incidere, e che abbiano luogo prima che le autorità regionali assumano le decisioni e siano comunque le più concrete possibili.

Vorrei, a questo punto, fare una osservazione di altro genere: nel dibattito è ricorso un elemento che mi ha francamente colpito, anche se non sono in grado di dare una risposta puntuale per una specifica Regione a statuto speciale. Debbo dire, in termini generali, che mi colpisce il fatto che il sindacato sia accusato di centralismo, di essere addirittura la peggiore forma di centralismo. Vorrei solo ricordare — senza alcun intento polemico — che se c'è una organizzazione che in questo Paese ha creduto nel decentramento e lo ha realizzato, è proprio il sindacato. Noi, anche pagando prezzi elevati di coerenze interne, abbiamo decentrato; naturalmente abbiamo delegato reali poteri ai sindacati regionali ed abbiamo superato il livello provinciale ed oggi il movimento sindacale è presente diffusamente sul territorio; non parlo, ovviamente, dei luoghi di lavoro. Abbiamo dato la prova concreta che, quando invocavamo un più ampio decentramento dei poteri dello Stato, in funzione non solo di sviluppo democratico ma di maggiore aderenza anche a scelte economiche e sociali, alle realtà diversificate del nostro Paese, abbiamo fatto seguire a questo una scelta nostra autonoma. Vorrei dire che non ho l'impressione, mi sia consentito il riferimento in questa sede,

che i partiti politici abbiano fatto altrettanto in questi anni. C'è, quindi, un processo reale di decentramento del movimento sindacale, con una delega di poteri che crea anche problemi di coordinamento e di coerenza all'interno dello stesso movimento sindacale.

Vorrei fare ancora una osservazione riferita ad una importante questione che è emersa nel dibattito e che va per la verità al di là della discussione attorno al problema delle Regioni nella realtà sociale, ma che, essendo stata posta, merita una prima risposta, almeno da parte mia: la questione che il movimento sindacale abbia puntato in questi anni alla difesa degli occupati sacrificando i disoccupati, alla difesa dei punti forti dell'economia del Paese, cioè del Nord, trascurando il problema del Mezzogiorno.

Sarebbe lungo il discorso; naturalmente respingiamo questo tipo di lettura, che ci sembra piuttosto unilaterale, della vicenda sindacale. Vorrei fare un solo riferimento: che senso ha l'impegno che il movimento sindacale ha messo unitariamente, al di là poi degli esiti ultimi in termini di accordi o di disaccordi, in questi anni nella lotta all'inflazione, intesa come premessa necessaria per poter creare le condizioni per la ripresa dello sviluppo in Italia? Una scelta a favore del Mezzogiorno è quella della lotta all'inflazione, premessa indispensabile per creare le condizioni necessarie a rimettere in moto i meccanismi di sviluppo, per affrontare, non a parole ma concretamente, anche i problemi — che restano all'ordine del giorno — del riequilibrio dell'apparato produttivo del Paese, in modo da avere maggiori opportunità di occupazione.

Ma in questa stessa direzione è stata anche evocata una scelta che sta venendo avanti e che, per la verità, cozza soprattutto contro l'ostilità dichiarata della Confindustria e degli ambienti imprenditoriali in generale, per quanto riguarda una diversa organizzazione del lavoro, ivi in-

clusa la riduzione degli orari di lavoro. È questa una scelta precisa di solidarietà che cerca di far fronte ai problemi drammatici posti dalla ristrutturazione e a quelli ancor più gravi della innovazione tecnologica degli anni a venire, puntando appunto sull'aumento delle occasioni di lavoro.

Siamo noi i primi ad essere preoccupati per la sorte non soltanto di chi oggi è escluso dal processo produttivo, ma di intere generazioni che, stando così le cose, non avranno neanche la possibilità di avere un'occupazione nell'arco della loro vita lavorativa, candidandosi a passare direttamente dalla scuola all'età del pensionamento.

Desidero fare un'ultima osservazione di carattere generale, riprendendo una parte fondamentale del nostro documento: a che punto siamo con il problema della riforma regionale? Mi sembra chiaro che la riforma è tale soltanto a metà e questo spiega molte cose e fra queste anche la tendenza di recupero neo-centralistico che c'è nel Paese e l'insufficienza del ruolo delle Regioni che pur criticiamo. Ciò è dovuto — a nostro avviso — in particolare a tre ragioni. La prima è che lo stesso decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 non è stato applicato in tutte le sue parti. Vi è una serie di leggi di settore che non è stata ancora realizzata e che lascia quindi le cose a metà. La seconda causa risiede nel carattere della produzione legislativa statale. Ad esempio, il decreto n. 273 del 29 giugno 1984, ora in discussione, il cosiddetto decreto sui contratti di solidarietà, i contratti di formazione lavoro ed altro, nella sua concezione iniziale era di tipo assolutamente centralistico: scalcava il ruolo delle Regioni per materie di loro precisa competenza in campo di formazione. Come sindacato abbiamo chiesto, non solo in sede di confronto con il Governo ma in sede parlamentare, delle modifiche nel senso di restituire spazio alle Regioni.

Vi è quindi una produzione legislativa che continua a mortificare le Regioni; vi sono leggi di dettaglio, minuziose, che non valorizzano il loro ruolo ed in generale quello delle autonomie locali.

Vi è poi il grosso problema — già trattato da Benvenuto — che riguarda la questione della finanza pubblica. Riteniamo che il sistema delle Regioni dipenda per il novantotto per cento dai trasferimenti centrali e che non essendo prevista una riforma che realizzi una autonomia impositiva, ciò sia foriero di problemi non solo di inefficienza e di rigidità, ma anche di deresponsabilizzazione. Restiamo dell'avviso che occorre far coincidere poteri e responsabilità anche a livello regionale per misurare la capacità delle Regioni di rappresentante un diverso modo di governare, come era stato detto e sostenuto al momento del loro avvio.

Concludo dicendo che per noi vi è un grosso interrogativo: la riflessione sull'esperienza delle Regioni, una riforma dimezzata da portare a conseguenze logiche di sviluppo con tutti i ritocchi necessari, come si sposa con la discussione in atto nel Parlamento sulla riforma istituzionale? Abbiamo l'impressione — può darsi che siamo in errore — che la partita Regioni-autonomie locali non trovi in questa riflessione, come dovrebbe, uno spazio ed una collocazione adeguati. Siamo quindi per un rilancio del regionalismo (non per un omaggio, che pure occorre fare, ad un punto decisivo della Costituzione che vuole il nostro Paese uno Stato organizzato sulle autonomie, con specifici e ben definiti ruoli e funzioni), anche perchè come movimento sindacale siamo interessati a poter contare sulle Regioni come interlocutori dotati di potere e capacità di intervento sulle questioni dello sviluppo e dell'occupazione che sono per noi centrali.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare la dottoressa Donatella Turtura, segretario nazionale della CGIL. Ne ha facoltà.

**TURTURA.** Condivido le risposte di Gabaglio e, ovviamente, l'illustrazione di Benvenuto. Vorrei aggiungere qualche riflessione su tre ordini di problemi: anzitutto sul problema riguardante la crisi e la trasformazione della società nazionale nella esperienza sindacale e di confronto negoziale con le Regioni.

Su questo primo punto abbiamo una ricca esperienza di intese e di accordi con numerosissime Regioni, che però sono spesso entrati in crisi proprio per mancanza di un quadro legislativo nazionale aggiornato e tempestivo. Le grandi leggi nazionali di intervento (per l'industria, l'agricoltura, il Mezzogiorno, il territorio, le politiche urbanistiche) non sono state sufficientemente e tempestivamente rinnovate e adeguate dal Parlamento italiano: esse sono quasi tutte scadute da tempo. Quindi anche l'esperienza negoziale con le Regioni non è munita di quelle certezze nazionali che sono invece essenziali. Sorge qui il problema delicatissimo di quale rapporto le Regioni debbano avere con il Parlamento. Non sono assolutamente in grado di formulare una opinione della CGIL, nè tantomeno delle tre Confederazioni sindacali, sulla proposta che recentemente la Conferenza delle Regioni ha formulato circa la trasformazione del Senato in una Camera per le Regioni. Voglio però dire, su questo punto, che l'associazione delle Regioni nella produzione legislativa nazionale è un punto fondamentale e decisivo per dare nuovo avvenire anche alla prassi ricchissima di negoziazione che abbiamo avuto con le Regioni.

Sempre a tal riguardo è molto importante non considerare le autonomie come separate, come aventi una vita a sè stante. È invece importante individuare un sistema di autonomie. Anche qui la nostra esperienza negoziale ha posto in luce questo limite: buona parte degli accordi, anche importanti, con le Regioni, non essendoci una vita interrelata tra gli enti subregionali, non trovava i soggetti coordinati nell'esecuzione e nell'attuazione, pur con gli opportuni adattamenti in corso d'opera,

delle intese e degli accordi che il sindacato faceva.

Terza questione. Ritengo che nella legge n. 382 del 22 luglio 1975, e nel dibattito che l'ha preceduta, un elemento molto importante fu quello che si riferì ad una concezione delle materie elencate dall'articolo 117 della Costituzione, non tanto come elencazione burocratica di problemi, quanto come una grande apertura verso l'individuazione di funzioni, concependo queste ultime come un fattore che deve essere permanentemente adeguato sulla base dei passi avanti che la società nazionale compie. Da questo punto di vista certe rigidità di una perdurante concezione ed interpretazione dell'articolo 117 della Costituzione come mera elencazione di materie, hanno reso talvolta le Regioni piuttosto deboli nel dire la loro opinione, ad esempio sulle grandi politiche industriali. Devo però dire che non tutte le Regioni sono rimaste entro questo limite. Proprio partendo dal concetto e dall'interpretazione di funzioni, hanno potuto esprimere pareri anche importanti su processi di crisi. Comunque questo è un problema che resta aperto.

La seconda questione che desidero definire, raccogliendo anche domande che ci sono state rivolte dai membri di questa Commissione, riguarda la politica finanziaria per lo sviluppo. Benvenuto e Gabaglio hanno già parlato della grande importanza che noi affidiamo all'autonomia impositiva. Collochiamo questa autonomia nell'ambito di una riforma radicale del sistema fiscale che esprima con completezza quanto a tale riguardo viene definito dalla Costituzione con l'articolo 119. Richiamo questo dato sulla riforma fiscale perchè sono stati fissati tetti programmati.

Abbiamo avuto in questi giorni una anticipazione sulla legge finanziaria per il 1985, con la quale si viene a proporre un livello di trasferimento alle Regioni pari al 7 per cento. Condivido molto la prima risposta che la Conferenza delle Regioni ha dato, cioè che in questo tra-

sferimento automatico vi è, in ogni caso, una riduzione molto grave circa il trasferimento relativo agli investimenti, più che quello per le spese correnti. Non è certamente questo il momento per discutere dei tetti programmati, ma la necessità assoluta che la lotta all'inflazione, con le sue cadenze e con le sue tappe, sia supportata da una riforma fiscale, nasce dalla nostra esperienza.

Una terza questione infine, cui voglio accennare, si riferisce alle osservazioni che qui molti commissari hanno rivolto al sindacato per certe tendenze centralistiche, talora anche localistiche. Il sindacato sta riflettendo, in modo doloroso, sul limite di una esperienza fortemente centralizzata, così come sta cercando di correggere fattori sempre insorgenti di localismo. Devo però dire — e credo veramente in ciò di non forzare il pensiero di Benvenuto, di Musi e di Gabaglio — che questa battaglia contro i centralismi o contro i localismi deve avere un aiuto anche da una concezione dei governi periferici che sia liberata dall'ipoteca di ingessature, cioè di trasferimenti schematici di formule di governo proposte o da partiti all'opposizione o da partiti al governo, che a nostro avviso ledono non soltanto lo spirito fortemente incardinato sullo stato delle autonomie — che l'ordinamento italiano riceve dalla Costituzione repubblicana — ma anche quella spinta ideale e pratica di autogoverno alla quale il sindacato non rinuncia. Quando invece le soluzioni politiche delle Giunte dovessero essere irrigidite in soluzioni univoche di qualsiasi segno, lo stato delle autonomie da un lato e l'aspirazione di sempre del movimento operaio a forme superiori di interventi, ad una partecipazione che si realizzi anche in forme nuove di autogoverno dall'altro, verrebbero veramente ad essere colpite.

Infine condivido pienamente quello che è stato detto dagli altri colleghi, cioè che stiamo di fronte ad una riforma parziale, sia verso l'alto che verso i livelli subregionali dello Stato. È questo quindi lo snodo sul quale occorre lavorare.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto ora di parlare il segretario della UIL, Benvenuto. Ne ha facoltà.

**BENVENUTO.** Intervengo brevemente, perchè non vorrei che fossero lasciati cadere alcuni giudizi politici che ritengo ingenerosi nei confronti del movimento sindacale — voglio essere molto schietto — e che, con una maggiore e migliore informazione possono essere corretti; e poi perchè sono state fatte osservazioni giuste che non voglio trascurare.

Il primo punto riguarda il movimento sindacale il quale è seriamente impegnato a rilanciare le Regioni e a completare ciò che finora è stata una mezza riforma. Quindi la scelta politica che noi facciamo è di dar valore alle Regioni nel senso vero di un decentramento. L'onorevole Moschini ha fatto una osservazione giusta alla quale voglio dare una risposta: egli ha posto il problema di una tendenza, che si è verificata negli ultimi anni, di una centralizzazione a Palazzo Chigi. Cioè tutti i problemi del Paese sono andati a Palazzo Chigi e lì molte volte ci siamo ritrovati insieme ai rappresentanti degli enti locali e delle Regioni. Non è questa la scelta del sindacato. Noi riteniamo importante un confronto a livello centrale che individui le scelte di fondo dell'economia e della programmazione nel Paese, ma anche una scelta di confronto a livello territoriale. Quindi, anche se i riflettori sono accesi di più su questo momento centralizzato e poco invece sugli incontri a livello territoriale, noi siamo profondamente convinti dell'importanza del confronto a livello locale. Voglio aggiungere che, anche nell'ambito delle attuali discussioni nel sindacato, circa il procedere ad una riforma della contrattazione, vogliamo e individuamo un terreno importante a livello territoriale.

E qui — anche per dare alcune risposte a giudizi che ho definito poco generosi — devo dire che non ho fatto una graduatoria, non ho dato i voti alle Regioni. Abbiamo trovato interlocutori più facili

nelle Regioni a statuto speciale, interlocutori più facili in alcune realtà del Nord; la maggiore difficoltà che ha trovato il movimento sindacale si è registrata purtroppo nelle Regioni del Mezzogiorno, fatte alcune eccezioni. Ci siamo trovati in grandissima difficoltà e molte volte c'è stata una ferma polemica da parte del sindacato a proposito del fenomeno dei residui passivi, che è largamente diffuso nelle Regioni centro-meridionali, ma anche a proposito delle gravi responsabilità che in molti casi tali Regioni hanno avuto in diverse direzioni. Innanzitutto il mancato utilizzo dei fondi della Comunità economica europea (è vero che ci sono fondi sociali, ma vi sono anche i fondi regionali di investimento). Inoltre, mentre noi amaramente litigavamo con il Governo per destinare la grande prevalenza dei fondi agli investimenti nel Mezzogiorno, gli unici piani che venivano presentati (o almeno la gran parte di essi) provenivano dalle Regioni del Nord. Rilevo questo dato perchè mi sembra un pò troppo facile accusare il sindacato di tutte le cose che non funzionano nel nostro Paese. Abbiamo dovuto constatare che per inadeguatezza, per provvisorietà delle situazioni politiche (penso alla Sicilia e ad altre realtà del quadro politico), quando siamo andati ad affrontare i problemi dello sviluppo, non in termini generici e propagandistici, ma in termini concreti, anche alcune richieste importanti del sindacato, ad esempio quelle di localizzare mezzi e risorse nel Mezzogiorno e nelle zone di maggior disoccupazione, si sono scontrate con una inadeguatezza politica e strutturale profonda in gran parte delle Regioni.

È stato citato a sproposito il caso della Sardegna e dei minatori del Sulcis; vorrei ricordare, proprio perchè vada agli atti, che nell'accordo-protocollo del 14 febbraio è stata prevista e concordata una soluzione per i minatori, che poi è stata attuata; è stato il sindacato (purtroppo non abbiamo avuto alcun parlamentare della Sardegna che lo ha fatto) che ha chiesto espressamente alla televisione, che ignorava questo

problema, di realizzare una trasmissione che mettesse in risalto la lotta dei lavoratori del Sulcis.

Ho voluto ricordare questi aspetti perchè il sindacato avrà molte responsabilità, ma sui problemi dello sviluppo e dell'occupazione ha cercato di dare un suo contributo; anche se non può sostituirsi al Parlamento e al Governo, si tratta pur sempre di un contributo che abbiamo dato. Gabaglio ricordava che negli ultimi anni gli accordi che ci hanno visto insieme, o drammaticamente divisi, hanno avuto come scopo e come obiettivo quello dell'occupazione e della soluzione dei problemi.

Quanto alla Valle d'Aosta il fatto che il sindacato sia stato in quella Regione decisamente centralistico entra in contraddizione con un fatto: in Valle d'Aosta, da più di dieci anni, abbiamo avuto, nonostante le polemiche, un rapporto istituzionale con il sindacato di espressione regionale, il SAV, cioè il sindacato autonomo dei lavoratori valdostani. Il sindacato ha difeso in momenti difficili anche l'autonomia e le peculiarità della Valle d'Aosta.

È vero che ci sono problemi assai difficili in questa Regione, come, del resto, in altre Regioni circa il problema del rapporto di pubblico impiego che hanno i lavoratori nel settore ospedaliero e negli enti locali, ma questo è un problema che deve trovare una sua soluzione in un assetto di carattere

istituzionale che veda presenti anche le proposte fatte dal sindacato.

Per concludere siamo impegnati affinché le autonomie a livello locale abbiano maggiori poteri ma, come dicevano Turtura e Gabaglio, anche maggior responsabilità. Siamo impegnati ad individuare serie soluzioni dei problemi occupazionali, però chiediamo che su questo terreno ognuno si assuma le proprie responsabilità: noi su questo tema, il Parlamento sulle decisioni che dovranno essere prese e sulle quali (penso alla situazione nel Mezzogiorno) ognuno deve dare concretezza e sbocco alle cose che vengono qui affermate.

**PRESIDENTE.** Possiamo chiudere la seduta rinnovando il ringraziamento sincero ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali per la loro partecipazione e per il contributo dato alla Commissione sia con la relazione scritta che con le precisazioni orali fornite in questa sede.

Vi diamo un arrivederci al Convegno, di cui abbiamo parlato, che si svolgerà a metà gennaio prossimo.

*La seduta termina alle ore 17.*

COMMISSIONE PARLAMENTARE  
PER LE QUESTIONI REGIONALI

*Il consigliere preposto alla segreteria*

DOTT. VICO VICENZI